

Maurice Duverger

politologo, parlamentare europeo

«Rocard e la sinistra che perde»

■ Big bang. La metafora di Michel Rocard era seducente. Non ha funzionato. «Rocard è stato, nel corso della sua carriera politica, un uomo che ha suscitato e sollecitato idee. Un uomo che ha costretto il partito socialista ad avere un linguaggio più diretto, più chiaro. Era partigiano di un riformismo moderato ma senza possedere la stoffa di un capo di partito. Soprattutto, era troppo vago». Il giudizio del politologo Maurice Duverger, rieletto al Parlamento europeo nelle liste Pds, è netto.

Giudizio netto e duro sullo scacco di Rocard, il quale non cambierà in nulla quel Partito socialista francese, stravolto dalle sue divisioni interne. Rocard non andrà all'Eliseo. Resta un interrogativo di fondo: le dimissioni dell'uomo politico sono la conseguenza necessaria, probabilmente chiarificatrice, della sconfitta subita dal suo Partito, oppure, più drammaticamente, il rovescio elettorale era già scritto nell'orizzonte dei partiti socialdemocratici? Duverger, questa sconfitta mette in questione il progetto stesso del socialismo europeo?

Senza le elezioni europee, Michel Rocard non avrebbe lasciato la direzione del Partito socialista. In questa occasione ha compiuto un enorme errore, giacché non gli importava quasi nulla dell'Europa e dunque ha lasciato che la lista europea fosse gestita dalle correnti.

Dunque, i morti hanno afferrato i vivi: la forma del partito ha distrutto ogni possibilità di successo?

Il problema è che il Partito socialista francese ha composto il suo comitato direttivo e la sua direzione in modo proporzionale alle sue correnti. Proprio questo voleva cambiare Rocard ma non gli è riuscito. L'hanno battuto; messo in minoranza, si è dimesso. Quanto alle elezioni europee, le correnti si sono divise la lista solo per avere dei posti. D'altronde, il deputato europeo è molto ben pagato. Così, nella spartizione di poltrone, era anche accaduto che, inizialmente, Jean Pierre Cot, presidente del Gruppo socialista, amico personale di Rocard, fosse escluso dalla lista. C'è voluto l'intervento degli altri partiti socialisti al Parlamento europeo, perché ci si ricordasse di lui.

Rocard non ha mostrato grande affezione per l'Europa. Ma nella douce France il referendum su Maastricht aveva vinto per un soffio. Quello dell'ex segretario socialista è stato un incredibile sbaglio. Accompagnato, di conseguenza, da una campagna elettorale pessima, condotta nel totale disinteresse. Risultato, catastrofico, quel 14,5%, la cifra peggiore mai ottenuta dai socialisti.

Dio mio, perché sei caduto così in basso, si potrebbe chiedere al Ps?
Io aggiungerei che, in linea generale, le elezioni europee hanno permesso di constatare fino a che punto siano in crisi i grandi partiti francesi.

A sinistra e a destra?
Tutti. Personaggi marginali come Bernard Tapie o Philippe de Villiers de Saintignon per la destra, hanno ottenuto, in termini di voto, successi considerevoli. Certo, il Partito socialista da solo non ha che quel 14,5%, ma Tapie ha il 12% e Chevenement, antico ministro socialista, il 2%. Dunque, in realtà, i socialisti hanno ottenuto un buon risultato. Non il Partito socialista.

Insomma, i partiti di massa sono in crisi. E la



Rodrigo Pais

«La socialdemocrazia nel Vecchio continente è in crisi ma bisogna guardare anche a quei partiti socialisti che hanno vinto. Ciò che manca è un progetto e dei leader forti» dice il politologo Maurice Duverger, rieletto al Parlamento europeo nelle liste Pds, nel commentare le dimissioni di Michel Rocard. Il peso delle correnti nel Partito socialista francese; i meccanismi di elezione dei segretari per i laburisti, nell'Spd.

LETIZIA PAOLOZZI

socialdemocrazia europea, invece, gode buona salute?

Anche la socialdemocrazia europea è in crisi. Però occorre subito aggiungere che questa crisi va limitata. C'è quella della Spd che ha perso più del 5%, quella spagnola più del 9%, e poi quella danese, dei Paesi Bassi, in Belgio. Ma va notato che, se in questi paesi i partiti socialisti sono stati sconfitti, in Gran Bretagna, in Francia, sommando nel calcolo le liste che ho citato, e in Grecia, in Portogallo, in Olanda, in Lussemburgo, i partiti socialisti hanno vinto quanto alla percentuale dei voti.

Insomma, crisi non equamente distribuita?

La crisi c'è perché, nell'insieme, i partiti socialisti non possiedono più una dottrina, un progetto chiaro; perché non hanno un leader forte. In Germania, Schöningh è messo in questione; in Francia Rocard si è dimesso. In Spagna, González non c'è l'ha fatta.

Non le sembra, Duverger, che il leader spagnolo abbia pagato per la questione morale?

Certo, anche se non lo riguardava direttamente ma riguardava uomini del suo partito. Insisto: mancano, attualmente, in Europa, dei leaders socialisti. Questo crea un enorme vuoto.

Tornando alla Francia, le sembra che Tapie abbia ottenuto quel 12% perché ha saputo

suonare la corda del populismo?

Secondo me, Tapie è un uomo di sinistra. Quelli che l'hanno votato, cercavano un impegno più diretto. Tapie gli ha risposto, mettendo direttamente al centro la questione della disoccupazione e quella di un'Europa forte. Il suo elettorato è giovane, spesso disoccupato. Arriva dalle banlieues, dalle città con maggiori problemi.

È vero che Mitterrand voleva la sconfitta di Rocard e che gli ha buttato tra i piedi Tapie?

Mitterrand non amava Rocard. Ma l'avrebbe sopportato se avesse vinto. Rocard ha avuto una sconfitta colossale. A quel punto, tutti i nemici e anche un certo numero di amici, gli si sono rivoltati contro. Le federazioni del partito non potevano sopportare un simile risultato. Certo, Mitterrand ha apprezzato l'energia di Tapie ed era soddisfatto che qualcuno portasse voti alla sinistra. Alla sinistra oltre Rocard. Ma la cosa si ferma lì.

Ora, per le presidenziali, cosa prevede Duverger?

Un solo uomo di sinistra, Jacques Delors, può farcela. Ma non sono sicuro che si presenterà. Intanto, occorre che il Partito socialista lo sostenga. E c'è un altro paradosso poiché il nuovo segretario, Henri Emmanuelli, è uomo della sinistra socialista. Contrano all'alleanza con il centro mentre Delors porterebbe voti

della sinistra e del centro cristiano.

Inghilterra, Germania, Francia. In questi paesi funzionano meccanismi differenti quanto all'elezione del segretario del partito socialdemocratici e socialisti. In alcuni casi, i leaders di partito sono anche leaders della coalizione di governo?

Diciamo intanto che il sistema inglese è complicato perché il Partito laburista è stato dominato a lungo dai sindacati. In Germania, i sindacati non hanno mai avuto quel peso politico. Il leader dunque dipende molto di più dal partito. In Francia il leader del Ps è scelto dai militanti al congresso. Quanto all'idea del governo-ombra e del suo leader, viene dagli inglesi che hanno sempre avuto due grandi partiti. Infatti, il governo-ombra viene remunerato dallo stato. Insomma, in un paese dove ci sia bipolarizzazione, ma non due soli partiti, non è necessario che i due ruoli coincidano.

E se prendiamo il caso dell'Italia?

Nel sistema attuale, bisogna che il capo del Pds rappresenti quella organizzazione e che il leader dell'opposizione, del «governo-ombra», rappresenti quello che potrebbe essere il presidente del Consiglio.

Berlusconi pensa all'elezione del presidente del Consiglio nello stesso tempo in cui vengono eletti i parlamentari. È d'accordo, Duverger?

No, se questo avviene in un turno unico. Non sarebbe sodo di fronte alla presenza di molti partiti. Ma se ci fossero due turni e con determinate garanzie, la cosa si può studiare. Bisognerebbe incontrarsi con una serie di costituzionalisti italiani e di altri paesi sulla materia.

Visto che siamo arrivati all'Italia, trova delle assonanze tra le dimissioni del segretario Pds, Occhetto e quelle di Rocard?

L'assonanza più evidente sta nel fatto che le loro dimissioni avvengono dopo una sconfitta elettorale. Tuttavia, mentre la sconfitta ha colpito il Partito socialista francese, così non è per il Pds che ha subito una lieve perdita. Occhetto è stato messo in questione, in modo secondo me sbagliato, da Cacciari e da altri però credo che in realtà il problema sia un altro. Ciampi l'aveva detto: l'errore fondamentale della Quercia era stato quello di ritirare i suoi ministri dal governo.

Pensa anche lei che si sia trattato di una decisione sbagliata?

In Germania, l'Spd aveva, dopo trenta, quarant'anni, la stessa immagine del Pci, cioè di una formazione marxista pericolosa, minacciosa. Il fatto di aver partecipato alla grande coalizione con i democristiani, ha rassicurato gli elettori. I ministri dell'Spd erano seri; insomma l'Spd poteva governare. Se questo fosse avvenuto in Italia, non sarebbe stato possibile a Berlusconi condurre la sua campagna contro il pericolo comunista.

Lei, Duverger, sta dicendo che dietro questa sconfitta del Pds c'è una questione simbolica?

Certo. Si vedono al potere, accanto a quelli che erano i loro avversari, persone che venivano temute. A questo punto si scopre che non sono dei lupi pronti a sbranare i bambini. L'immagine, il simbolo testimoniano come quel partito, socialista e socialdemocratico, sia diventato realista, efficace. Solo allora non fa più paura.

DALLA PRIMA PAGINA

Un nuovo Medioevo

La fame produce malattie, la fame produce la morte, ma non è in sé una malattia.

La fame, oggi, è un'invenzione dell'uomo, una malattia artificiale creata nei laboratori politici del mondo sviluppato per essere usata come un'arma, un deterrente, uno strumento di controllo verso i paesi in via di sviluppo.

Ma se Jacques Diouf parla di ottocento milioni di persone «cronicamente denutrite» sa - in realtà e a ragione - di parlare di una terribile malattia. Di una malattia che, se non curata, può rivelarsi fatale per tutti, anche per noi, che pure non abbiamo, in Occidente, in Italia, nel mondo «benestante», cognizione e senso della fame. La memoria della fame che ci riporta forse agli ultimi anni della seconda guerra mondiale, alla borsa nera, a un etto di burro pagato cifre esorbitanti. Oppure, oggi, alla fame di quelle fasce di popolazione «non garantite», marginali rispetto alla società dei consumi e pertanto sconosciute e rimosse, dalla nostra coscienza come dai nostri telegiornali, di cui non si parla perché non serve parlarne, inutili se non fastidiose anche per le statistiche. Perdenti di lusso in una società opulenta che comunque garantisce, in un unico pacchetto, la sconfitta sociale e la sopravvivenza fisica grazie alla distribuzione dei suoi avanzati, al riciclaggio delle sue briciole.

Ma la fame di cui parla il direttore generale della Fao è altra e più grave cosa, sottintende altre responsabilità, richiede altri interventi, altre riflessioni, altre decisioni. Chiama in causa il mondo «ricco» - quello vaccinato contro questo tipo di fame - perché si renda conto di quanto la sua «ricchezza» sia il prodotto di quella fame: non per stimolare ulteriori gesti di beneficenza internazionale (a quanta carità «pelosa» abbiamo dovuto assistere in questo campo!), ma perché riveda, nel suo stesso interesse, tattiche e strategie di intervento, a medio e lungo termine, verso quelle aree di sofferenza alimentare (l'Africa al primo posto) che sono oggi all'ordine del giorno.

La modernità del mondo oggi non può prescindere da un nuovo umanesimo: la tecnologia, fiore all'occhiello dell'uomo contemporaneo, non fa che mostrare tutti i suoi limiti di fronte ai fallimenti culturali e politici che sono alla base della drammatica relazione di Jacques Diouf, non fa che denunciare tutta la sua «neutralità», la sua inerzia, la sua insufficienza. La tecnologia che ci può spedire sulla Luna, che può incrementare la produttività, che può velocizzare la comunicazione ma che non sembra in grado di aumentare realmente i nostri spazi di libertà se per libertà, se per libertà intendiamo anche quella di vivere in un pianeta del quale possiamo controllare (e ne avremmo oggi la possibilità oltre che il diritto) le trasformazioni, le tensioni, la crescita.

Un nuovo umanesimo, dunque, che assuma il mondo come una comunità totale e che lucidamente rinunci all'illusione di istituire zone economicamente protette a ridosso di zone «a rischio», che elabori un senso della collettività planetaria scevro da egoismi e meschinità, che sappia discernere il necessario dal superfluo e che accetti di ridistribuire la ricchezza di tutti gli uomini a favore di tutti gli uomini. Non sappiamo quanti e quali sacrifici dovrebbe mettere in conto il mondo «progredito» per attuare questo nuovo umanesimo, per gettarne le basi. Sappiamo solo che l'alternativa a questo altro non potrà essere che una preoccupante riedizione del medioevo, dei suoi privilegi, delle sue chiusure, delle sue frontiere. E d'altra parte ad un rinnovato feudalesimo sembra ispirarsi la risoluzione presa proprio ieri dagli Stati membri della Cee (Italia compresa) di chiudere definitivamente dal 1° gennaio 1997 la porta in faccia ai cittadini extracomunitari in cerca di lavoro finché non saranno risolti i problemi di disoccupazione «interna». Egoismo? Stupidità? Difesa ad oltranza del territorio? Ma come oggi gli uomini di buona volontà e di buona intelligenza sembrano chiamati a compiere delle scelte radicali, a lottare per la democrazia del mondo, a lavorare perché gli esseri umani possano conoscersi, parlare, vivere e s'amarsi insieme.

[Francesco De Gregori]

DALLA PRIMA PAGINA

Prima i docenti

a istituti, sono parecchi. Non sappiamo, peraltro, se il loro numero sia cresciuto o diminuito nel corso del tempo. Tuttavia, nonostante le molte critiche, ancora oggi le scuole medie superiori in Italia sono fatte da ottimi licei e istituti tecnici, con alcune isole d'eccellenza e da bravissimi insegnanti. E questi insegnanti rimangono il cuore e il cervello della scuola italiana. Il problema principale di questo tipo di scuole, non è dunque, nella maggioranza dei casi strutturale, ma legato ai comportamenti e alle conoscenze dei professori. Pertanto, non si migliorerà la qualità delle scuole italiane soltanto con le misure pure utili, proposte dal ministro D'Onofrio. Non basterà fare votare gli italiani negli uffici postali e in altri luoghi pubblici

per non chiudere le scuole nei periodi elettorali. Non servirà abolire le prove di esame di maturità in assenza di un qualche controllo sulla quantità e sulla qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento. Fra l'altro, l'assenza di un esame di maturità bloccherebbe per sempre l'accesso all'università degli studenti che non lo sostengono e, comunque, sposterebbe il problema proprio alle soglie dell'università. Infatti, sarebbe molto meglio se gli studenti, a prescindere dall'esame di maturità, sostenessero un esame per accedere alla facoltà preferita. In linea di massima, ad ogni buon conto, le misure cosiddette strutturali adombrate da D'Onofrio dovrebbero essere collocate all'interno di un discorso più approfondito e

meglio precisato sull'autonomia organizzativa, finanziaria e persino culturale dei licei e degli istituti tecnici.

Dobbiamo pensare che il ministro D'Onofrio abbia abbandonato del tutto l'idea, certo controversa e sicuramente perfettibile, del preside manager? È ipotizzabile che D'Onofrio voglia sondare il terreno prima di procedere, sperabilmente, con speditezza. Se è così, si potrebbe suggerire a D'Onofrio di affrontare soprattutto il problema del miglioramento dell'insegnamento e degli insegnanti. In questa visione, tutt'altro che economicistica, servirebbe a parecchio prevedere incentivi monetari e anche, se possibile, di carriera, per quegli insegnanti e quei presidi che si rivelassero particolarmente capaci.

Ciononostante, anche se dirompente, la soluzione dei molti problemi della scuola italiana si trova altrove. A questo punto, ri-

sulta assolutamente indispensabile costruire vere condizioni di autonomia e di competizione fra i vari istituti al fine di superare definitivamente l'attuale sistema burocratizzato. Dopo di che potrebbero proliferare professori eccellenti, potrebbero aumentare le isole felici di molte scuole dinamiche e aggiornate, potrebbe manifestarsi la managerialità dei presidi. Dispieghi il ministro completamente la sua fantasia e la confrontazione dei molti professori capaci che ancora popolano la scuola del nostro paese. Soltanto così verranno sollecitate le energie di coloro che, nonostante tutto, credono nella scuola, e gli studenti italiani ritroveranno lo stimolo per imparare, protestando quanto è giusto, e per accompagnare le innovazioni di struttura e di comportamento richieste dall'insegnamento superiore.

[Gianfranco Pasquino]



Umberto Bossi

E se prima eravamo in tanti a ballare l'Hully-Gully adesso siamo in pochi a ballare l'Hully-Gully.

Edoardo Vianello - «I watussi»

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Consulente: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Sestini, Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demarco

Caldarola: l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Martini
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Massimo Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Martini, Germano Mola, Claudio Moritolo, Antonio Orsi, Ignazio Ravelli, Libero Savini, Bruno Solari, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Maccelli 23, 13 tel. (06) 4791, telex 51341, fax (06) 479255, 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sede come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile: Silvio Tassinari
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sede come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3294

CEG

Certificato n. 2476 del 15/12/1993